Un'onda d'urto che vuole cambiare le radici del sistema

GUIDO VIALE

— segue dalla prima —

Fino a tre giorni fa riempiva le prime pagine con titoli di scatola e foto smisurate a sostegno del Tav Torino-Lione, come se da esso dipendessero le sorti, se non del pianeta, certamente del paese; da tre giorni fa altrettanto con la marcia per il clima *Friday for Future* e il suo simbolo, Greta Thunberg. Forse conta di assorbirne lo spirito di rivolta con qualche pacca simbolica sulle spalle di "tanti bravi giovani", per riprendere, passata la tempesta, l'amata battaglia pro Grandi opere.

Così la pensa sicuramente il neosegretario del Pd Zingaretti, che ha dedicato la sua vittoria a Greta e poi è andato a complimentarsi con quelli del cantiere del Tav; prova, per lo meno, di contraddizione. D'altronde la schiera dei camaleonti che faranno finta di salire sul carro di Greta sarà un vero esercito. Ma non riusciranno a prendere in giro questi ragazzi come hanno fatto per anni con i loro genitori. "Forse non ci hanno capiti".

Quello che Greta Thunberg, e con lei milioni di studenti - e non solo studenti, e non solo giovani – esigono non è certo "una passeggiata". Metterà a dura prova, ed è destinata a sbaraccare, tutte le classi dirigenti del pianeta: politici, capi d'azienda, banchieri, accademici, generali e *bon vivants*. Le richieste di Greta non sono nemmeno in grado di concepirle.

1)Lasciare sottoterra tutti i giacimenti di fossili non ancora sfruttati e ridurre rapidamente a zero i prelievi da quelli operativi: niente Tap e Eastmed; niente nuove trivelle e rinnovo delle concessioni. Incentivi finanziari, ma soprattutto sostegno normativo e organizzativo, alle fonti rinnovabili, alle comunità energetiche, all'efficienza in tutte le utenze, alla riduzione dei consumi superflui.

2)Riorganizzazione radicale della mobilità: potenziamento del trasporto di massa e a domanda, soppressione in tempi rapidi della "vacca sacra" (Mumford) delle nostre società: l'accoppiata auto-petrolio. Il passaggio all'elettrico non basta. L'auto privata non è solo un veicolo; è un sistema che esige la moltiplicazione di strade, parcheggi e congestione; e che alimenta consumi, dispersione (*sprawl*) urbana e grandi centri commerciali a spese della vita di vicinato. Abbandonarlo per una mobilità flessibile e condivisa richiede cambiamenti radicali degli stili di vita che non possono essere imposti: devono venir resi accettabili con politiche nel trasporto pubblico, in campo commerciale, nell'edilizia.

3)Trasformare completamente, da domani, agricoltura e alimentazione. L'agricoltura industriale consuma dieci calorie di origine fossile per ogni caloria degli alimenti prodotti; avvelena il suolo, ne fa un deserto; richiede dosi crescenti di fertilizzanti sintetici, pesticidi, erbicidi, di acqua da avvelenare rendendola inutilizzabile; e attraverso piante e animali nutriti così avvelena anche gli esseri umani. Un'alimentazione ricca di carni, poi, richiede allevamenti dannosi che impiegano quantità insostenibili di suolo, acqua, energia. L'agricoltura che frena i cambiamenti climatici è biologica, multicolturale, multifunzionale (oltre agli alimenti, produce energia, educazione, svago e tutela l'ambiente), di piccole aziende e di prossimità. Può creare legami tra chi produce e chi consuma (*Gas* o *community farming*) riproducibili anche in altri campi (lavorazione degli alimenti, energia, trasporto, edilizia e persino nell'industria) e dar lavoro a migliaia di giovani acculturati che già oggi tentano un ritorno alla campagna con un grande bagaglio di conoscenze scientifiche. Il suolo vivo assorbe carbonio, più degli alberi. Quello sterilizzato dalla chimica diventa polvere, dilava e scompare per sempre. La senatrice Cattaneo sta guidando una lotta a fondo contro l'agricoltura biologica accomunandola alla stregoneria. E' ora di spiegare che le pratiche che si oppongono alla manomissione della natura sono il futuro.

4)Porre fine alla produzione e al commercio di armi: la nostra principale industria, Leonardo, vive solo di questo. Le armi generano guerre, lutti, miseria e profughi; ma generano anche quantità enormi di CO2, che non rientrano nemmeno nel computo delle emissioni misurate per sventare la catastrofe climatica.

Dimenticare il Tav Torino-Lione: la Grande opera più ridicola (insieme ai suoi sponsor, da Meloni-Salvini a Zingaretti-Calenda-Speranza) mai concepita: un cantiere che produrrà più CO2 dell'improbabile riduzione futura basata su previsioni infondate e ipotesi fantasiose. E con il Tav, dimenticare tutte le altre Grandi opere, dalle nuove autostrade alla riapertura dei Navigli di Milano ridotti a rigagnoli. Ma a far danno, a portarci nel baratro, ci sono anche i Grandi eventi: dopo l'Expo, le Olimpiadi; e chi più ne ha più ne metta.

E allora largo ai giovani: quelli che si riconoscono non solo dall'età, ma soprattutto dal desiderio di salvare il mondo. Cambiandolo alle radici.

FridaysForFuture

I numeri non tornano. Così si va a sbattere. L'energia è il cuore del problema

GIUSEPPE ONUFRIO*

— segue dalla prima —

In un certo senso il più importante "richiamo" al rispetto degli obiettivi fissati dagli Accordi di Parigi, appannati dai messaggi distruttivi e irresponsabili del negazionista Trump e dalle lentezze delle mediazioni politiche in Europa che, pur mantenendo un impegno sul clima, è al di sotto di quello che servirebbe.
Qualcuno darà una risposta ai milioni di giovani che hanno sfilato ogni venerdì e ieri nel *global strike*? Intanto, sarebbe bene che la politica facesse un atto di consapevolezza e di comprensione della posta in gioco. Per rimanere entro 1,5°C di aumento globale della temperatura bisogna portare le "emissioni nette" di gas a effetto serra a zero per la metà del secolo. Se questo è l'obiettivo formale dell'Ue per il 2050, l'attuale obiettivo intermedio, dove lo scontro tra gli interessi è molto forte, è di una riduzione del 40% delle emissioni entro il 2030. Si tratta di un obiettivo incoerente con quello a più lungo termine: man mano che si andrà avanti il taglio delle emissioni sarà più difficile e costoso, ragion per cui l'obiettivo al 2030 va assolutamente rivisto e aumentato: la richiesta di Greta, infatti, è di "raddoppiare gli sforzi". E qui sorgono i problemi, sia per la resistenza di alcuni settori (l'industria energetica fossile in primis) che per le difficoltà o l'opposizione di alcuni Paesi. La questione cruciale è che un piano di salvaguardia del clima significa programmare e attuare la progressiva chiusura – o riduzione ai minimi termini – di settori come quello del carbone, del petrolio e del gas. E di modificare un paradigma (anche mentale, per certi versi) nel quale al centro del sistema energetico vanno le fonti rinnovabili e, nella transizione le fonti fossili, gas naturale incluso, vanno progressivamente ridotte.
E, se estendiamo lo sguardo, bisognerà intervenire in quasi tutti i settori, dalla mobilità all'agroalimentare incluso, per ridurre il peso degli allevamenti intensivi, oggi sussidiati. Nell'introduzione a un recente libro di Valeria Termini *Il mondo rinnovabile* (Luiss University Press), Romano Prodi prende atto, con l'autrice che "siamo entrati in una fase nella quale l'energia pulita può davvero cambiare l'economia, la politica, la società", pur con tutte le cautele e riscontrando i diversi conflitti in materia energetica che esistono in campo europeo. Si tratta di un passaggio e di una presa di posizione importante.
Per rispondere a Greta è fondamentale una rivoluzione energetica: fonti rinnovabili e un'azione politica coerente, di cui ancora non vediamo traccia. Anzi, la crescita delle rinnovabili degli anni scorsi avendo danneggiato in particolare il settore del gas, ha provocato una reazione che le ha sostanzialmente bloccate. Una difficoltà specifica riguarda un aspetto strutturale del mercato dell'energia: da settore "naturalmente" oligopolistico, diventerà un mercato molto più aperto e concorrenziale. Si tratta, in sostanza, di avviare una "grande trasformazione" che richiede un enorme sforzo e una capacità di gestione della transizione e che provocherà conflitti con gli interessi consolidati. Saprà la classe politica italiana acquisire la necessaria consapevolezza ed essere all'altezza di questa sfida?

**Direttore di Greenpeace Italia*

ERRATA CORRIGE

Alle pagine 2 e 3 dell'inserto"L'ombra dell'Europa" uscito venerdì 15 marzo con il manifesto, la didascalia della foto centrale è sbagliata. Non si tratta infatti di una manifestazione dell'organizzazione Forza Nuova a Milano, come erroneamente scritto, bensì più genericamente di un'iniziativa di estrema destra in Italia. Ce ne scusiamo con i lettori e gli interessati

Nuova finanza pubblica

Il marketing nazionalista di Orbán

MATTEO BORTOLON

Non sappiamo a cosa porteranno le frizioni fra Orbán e le compotenti del Partito popolare europeo (che comprende oltre al partito del discusso leader ungherese quello di Merkel, Berlusconi, ecc.). Un'eventuale espulsione di Fidesz verrà decisa a breve. Sicuramente il contrasto non si gioca sul piano del modello sociale ed economico-finanziario, e risulta utile una ricognizione in merito per uscire da una polarizzazione utile a molti ma vuota di significato su tale piano. Una polarizzazione fra sedicente sovranismo antisistema (che dipinge Orbán come leader magari discutibile ma avverso al finanzcapitalismo occidentale) e «europeismo» di establishment (visto come criticabile sul piano economico ma in fondo meno «cattivo» sui diritti umani). L'Ungheria è stata dominata politicamente dalla caduta del socialismo reale fino al 2010 dal Partito Socialista, una versione magiara di socialdemocratici proni al sistema dominante, variamente sostenuti da partitini liberali (ancor più pro-mercato), fino alla crisi economica globale che ha portato il loro bravo governo tecnico (governo Bajnai 2009-10). Bilancio finale: privatizzazioni, mercato e soprattutto apertura al commercio estero. Si disegna così un'economia votata all'esportazione: l'Ungheria è uno dei paesi con la maggior quota del Pil nel commercio estero, nel 2008 import+export toccava il 160% sul Pil (al confronto Italia solo 55%, Svezia 93%, Francia 57%). Nel 2010 arriva la destra di Orbán che imprime un marketing nazionalista alle politiche di mercato. Marginalizzando l'imbelle sinistra di establishment e avendo come unica opposizione l'estrema destra di Jobbik (non alieno da rigurgiti antisemiti), il Fidesz approva una riforma del codice del lavoro, finalizzandolo alla flessibilità. Ed intanto riduce i sussidi di disoccupazione (tanto la durata dell'erogazione quanto il loro contributo). Vara una riforma fiscale con flat tax del 15% per le persone fisiche e del 9% per le imprese. Incassando il plauso della classifica *Doingbusiness*, un'occhiuta misurazione delle regolazioni statali su quanto siano favorevoli al mercato, che senza giri di parole spiega così: «L'Unghria rende meno onerosa la tassazione diminuendo i contributi sociali pagati dal datore di lavoro e riducendo la tassa sugli oneri d'impresa ad una tassapiatta». Anche il *Sole 24 Ore* rimane impressionato: pur non nascondendo i problemi appone alla sua inchiesta un titolo piuttosto celebrativo («La flat tax di Orban attira in Ungheria una nuova impresa italiana al giorno»). Peccato che non sia vero: come la stessa inchiesta del *Sole* diligentemente riporta, un gran numero di imprese si era già trasferito prima della riforma fiscale, attirata anche dalla semplificazione burocratica; inoltre, mentre molte aziende aprono i battenti, molte altre li chiudono. Il «saldo» è positivo di circa 100 l'anno (che sono sempre tante ma non 365, come il titolo del *Sole* lascia intendere). La riforma fiscale impoverisce il 70% della popolazione (quella meno abbiente), e vede l'innalzamento dell'Iva al 27% (la tassa più ingiusta e quindi più entusiasticamente sponsorizzata da agenzie internazionali come l'Oecd). Il regime fiscale è tale che una commissione del Parlamento europeo lo bolla come rapportabile ad un paradiso fiscale, mettendo l'Ungheria assieme ad altri 5 paesi Ue: Belgio, Cipro, Irlanda, Malta, Olanda e... Lussemburgo. Suprema ironia, il «sovranista» Orbán in convergenza con il paese retto da Juncker. Compressione del lavoro, bassa tassazione per le imprese e alta Iva, massiccio arrivo di capitale straniero e economia guidata dall'export (secondo l'ultimo dato disponibile da Banca Mondiale il commercio estero pesa sul Pil ungherese per il 172%, export per il 90%). Alcune mosse hanno indotto taluni commentatori a ritenere Orbán un antisistema di destra (nazionalizzazione di fondi pensione, rottura con il Fmi) ma si tratta di una deformazione prospettiva. Al lordo di alcune misure utili per conservare il consenso (privilegiare il capitale nazionale, contributi a favore di famiglie numerose, ecc.) il governo di Fidesz è saldamente inserito nell'assetto Ue a trazione germanica - ad essa destina il 79% dell'export e riceve il 76% dell'import - e il potenziamento del vertice politico dello Stato sembra molto simile al sogno della governabilità in favore della concorrenza auspicato dal pensiero *mainstream* di tutto il mondo, pure dai «rispettabili» tecnocrati di casa nostra.